

Un'attenta lettura del nostro passato ci suggerisce quale fossero le forme di convivenza dei popoli di provenienze diverse e di religioni differenti che abitavano gli spazi urbani di Palermo: un problema che anche oggi fa riflettere sulle possibilità di integrazione e di dialogo con i nuovi migranti all'interno di una società sempre più interculturale e multietnica

La convivenza tra immigrati e residenti è l'argomento del giorno. I paesi e le città che fanno parte del continente europeo, il più progredito e culturalmente avanzato, accolgono la massiccia presenza di orientali, africani, slavi, di recente siriani, ma ogni comunità non si integra quasi mai con le genti locali, e si accentra in zone centrali o periferiche della città creando degli agglomerati di neri, di gialli o di bianchi esclusivi.

Nella nostra città gli immigrati sono più di 26 mila, il 3,8% della popolazione totale, tutti concentrati nei quattro mandamenti della città vecchia. In virtù della "catena del richiamo" 3500 immigrati sono concentrati nella zona Politeama. Oltre 3300 vivono nei mandamenti Palazzo Reale e Monte di Pietà. Più di 2300 nei mandamenti Tribunali-Castellammare, 2600 alla Zisa, 1200 in zona Libertà. Quasi 3900 immigrati della Cina e del Bangladesh in zona Oreto-Stazione. Pochi risiedono nelle periferie e soprattutto sono romeni. Inoltre, le comunità del Bangladesh (20,7%) dello Sri Lanka (14,9%) di Romeni (11,3%) di Ghanesi (10,2%) sono coloro che vivono in condizioni di precarietà prendendosi cura di se stessi e ignorando che possano essere altri a prendersi cura di loro. Neanche noi cittadini pensiamo allo sviluppo della città puntando all'integrazione¹.

La convivenza e la condivisione del territorio è anche un argomento del passato. Infatti, nel medioevo, un'epoca lontana, Palermo era considerata una città cosmopolita in un' isola felice perché si credeva che avesse tenuto insieme tanti popoli di provenienze diverse e di religioni differenti e queste genti vivessero in piena armonia e rispetto. Ma era così?

Il lungo resoconto del viaggio a Palermo del geografo arabo Ibn Hawqal in età fatimita (981) e le descrizioni di Al-Idrisi in età normanna (1154) non parlano della composizione e condizione religiosa della popolazione cittadina. I pochi documenti pubblici e privati del XII secolo, redatti in greco o in arabo o in latino, suggeriscono la presenza alla corte del regno normanno di funzionari greci, arabi, latini e anche ebrei.

Solo Ibn Giubayr, viaggiatore andaluso di ritorno dalla Mecca che nel 1183 fece naufragio a Messina e venne soccorso anche dal sovrano normanno Guglielmo, parla di persecuzioni religiose. Anche se un paggio di corte narrò a Ibn Giubayr che in occasione di un terremoto e delle grida di paura delle donne del Palazzo il re invitò ognuno di loro ad invocare il Dio che adorava e in cui credeva. Un altro paggio invece chiese a Ibn Giubayr qualche ricordo della Mecca e di Medina riferendo che i musulmani dell'Isola erano costretti a nascondere la loro fede ed esercitare il culto di nascosto. Infine Ibn Giubayr riporta l'affermazione di un musulmano che mandò il proprio figlio a chiedere ad un pellegrino di passaggio di accettare una figlia minore in sposa per farla continuare a vivere liberamente in un paese musulmano².

Hugo Falcandus che scrive intorno al 1190, probabilmente dalla Francia, una *Lettera a Pietro tesoriere della chiesa di Palermo* ed una *Historia o Liber de Regno Sicilie*, si mostra chiaramente anti musulmano ed elogia i cittadini di Messina che sgretolarono più volte l'arroganza dei greci³. Sicuramente ha vissuto a Palermo dal 1160 al terremoto del 1169 durante il regno dei due Guglielmi e descrive con molta esattezza il Palazzo e la Cappella Palatina come se li avesse frequentati.

1 - S. Scarafia, *Immigrati assenti dalle periferie e il centro storico ha cambiato volto*, in "La Repubblica" del 17/1/2016, p. V.

2 - M. Amari, *Biblioteca arabo-sicula*, Edizioni Dafni 1982

3 - S. Tramontana, *Lettera a un tesoriere*, Palermo 1988



Infine, Pietro da Eboli, cronista vicino alla corte sveva, nel 1196 elogia e illustra la *urbs felix populo dotata trilingui*. Non è stato il solo a descrivere figurativamente scene di vita quotidiana, banchetti, convivi, ma trovare descritta l'insieme di comunità diverse tra loro è difficile. Alcune miniature ed immagini pittoriche mostrano momenti particolari o avvenimenti speciali in maniera così espressiva che restano indelebili nella nostra memoria e costituiscono un documento storico dell'evento. In particolari occasioni il convivio era un momento di aggregazione e condivisione, un invito a partecipare collettivamente al consumo di vini e di piatti della tradizione. Nel medioevo, e a volte anche oggi, con un convivio si celebravano successioni, nozze, nascite e altri eventi importanti in cui i pasti abbondanti costituivano strumenti di solidarietà e di identità culturale.

Tra i più antichi convivi, il *manoscritto greco bizantino* compilato in Sicilia o in Calabria nel XII secolo riporta la "Sinossi della Storia" di Giovanni Skylitzes, è conservato nella Biblioteca Nazionale di Madrid (Cod. Gr. Vitr. 26-2) e contiene 574 miniature⁴. Una di esse descrive un ambiente coperto retto da colonne con capitelli che sorreggono degli archi. Sulla destra, dentro un ambiente minore, siede Basilio I (867-886) barbuto, incoronato e coperto da un mantello blu su una veste rossa lunga fino ai piedi calzati di rosso. Sulla sua tavola personale, coperta da un'ampia tovaglia bianca, sono disposti due catini e due forme circolari non facilmente identificabili. Sul soffitto arcuato più alto è appesa una gabbia con dentro un uccello.

Sotto l'ambiente colonnato più grande è imbandita una lunga tavola dietro la quale sono disposti sei commensali che portano una mano, alcuni la sinistra ed altri la destra, sul collo o sul volto. Lungo la tavola sembrerebbero disposti cinque catini, ma potrebbero essere delle coppe, tre coltelli e, proprio davanti i commensali, undici piccoli dischi bianchi non identificati. Potremmo credere che siano dei pani sulla tavola dei compagni (termine che deriva proprio da *cum panis*). Sia nei pressi della tavola più piccola di Basilio I che dal lato opposto la tavola più grande, un gruppo di personaggi in piedi alzano le loro coppe e brindano a Basilio I. Sono tutti vestiti con abiti di colori diversi, lunghi sino al ginocchio e indossano calze-scarpe di colore scuro.

Soltanto uno dei lati lunghi della tavola è occupato dai commensali mentre l'altro è lasciato vuoto. In questo convivio i greci bizantini siedono tra loro, senza la compagnia di altre comunità che probabilmente non c'erano o erano pochi.

Un dipinto. Il soffitto della *Cappella Palatina* di Palermo è un capolavoro dell'arte islamica realizzato da maestranze orientali nel XII secolo durante il regno del sovrano normanno Ruggero II d'Altavilla. Il soffitto è decorato con *mukarnas* in legno dipinto. Negli alveoli sono raffigurati motivi astratti, animali africani in movimento, figure umane in una prova di lotta, donne mentre attingono l'acqua dal pozzo (una rarità trovare una donna rappresentata) uomini che ascoltano il gorgogliare dell'acqua scorrere lungo il *salsabil*. Numerosi personaggi acconciati

Miniatura raffigurante Basilio I a banchetto con la sua corte, XII secolo (Codex *Graecus Matritensis Ioannis Skylitzes*, Madrid, Biblioteca Nazionale)

4 - M. Re, *A proposito dello "Skylitzes" di Madrid*, in "Annali Facoltà Lettere e Filosofia Università di Palermo La Memoria", 3, 1984, pp. 329-339



Pittura islamica di soffitto ligneo con tre commensali a tavola, XII secolo (Palermo, Cappella Palatina)

con il turbante sono ritratti singolarmente, accosciati su cuscini, e portano alla bocca un bicchiere a forma di calice senza piede. Nel soffitto dipinto della Cappella Palatina un solo pannello presenta una tavola imbandita.

È proprio una immagine insolita in cui i tre commensali sono distribuiti intorno ad una tavola sistemata su due cavalletti e coperta da una tovaglia ricamata. Il personaggio centrale indossa un abito riccamente decorato mentre i personaggi laterali indossano abiti di colore marrone lunghi sino al ginocchio. Sulla tavola sono posati tre catini, uno per ogni commensale, mentre le bottiglie sono poste a terra accanto ai piedi dei due commensali di rango inferiore che mangiano in piedi. Il commensale centrale mangia seduto portando il cibo alla bocca con le mani ed ha un bicchiere accanto al suo catino. Il commensale a destra ha nel suo catino un grosso pesce intaccato dal coltello tenuto nella mano sinistra mentre con la destra porta alla bocca un bicchiere colmo.

Appare strano in questo caso che i commensali siano rappresentati attorno ad una tavola imbandita e non accosciati a terra o sui cuscini come da tradizione islamica. Dunque il pannello dipinto vorrà rappresentare di sicuro qualche personaggio di rango elevato, accompagnato da due ospiti che mangiano a tavola ma in piedi. Dato che la pittura è eseguita nel soffitto della Cappella Palatina potremmo pensare che l'artista volesse

dipingere il sovrano normanno a convivio. Ma non ne siamo sicuri. Il sovrano non è descritto in una posizione regale e con la corona in testa, ma mentre mangia e beve sfrenatamente. Tutti i commensali sono a testa nuda, senza turbante ed hanno l'aureola conferita alla comunità sciita. Tuttavia, resta apprezzabile la descrizione del convivio.

In età normanna gli arabo-musulmani abitavano nella città vecchia, nel Cassaro, naturalmente separati dagli abitanti di fedi differenti, ma nel 1161 la furiosa ribellione dei baroni contro re Guglielmo fu accompagnata da stragi di arabo-musulmani ed i superstiti trovarono rifugio nel quartiere Seralcadi. La comunità araba in città non ebbe vita facile e poco alla volta si arroccò sulle montagne circostanti per difendersi con le armi. Finché, nel 1246, l'imperatore svevo Federico II li sconfisse definitivamente ed i superstiti li deportò in Puglia.

Una delle miniature del *manoscritto ebraico della Mishnah* realizzato probabilmente da copisti pugliesi nell'XI secolo e conservato nella Biblioteca Palatina di Parma (cod. 3173) documenta l'alimentazione degli ebrei ed anche la tavola medievale. Gli ebrei erano fortemente radicati nelle città di tutta la penisola e la miniatura raffigura, secondo lo specifico ordine *Seder*, la cena rituale che apre la festività della Pasqua ebraica, *Pesach*. Questa ricorrenza prevede l'astinenza di ogni cibo lievitato in ricordo del pane azzimo mangiato dagli ebrei durante la precipitosa fuga dall'Egitto e la traversata del Mar Rosso.

Due commensali vestiti di nero e con il capo coperto stanno in piedi dietro la tavola imbandita. Sulla tavola, è steso lo scialle rituale della preghiera, il *tallit*, segnato da due strisce di colore blu e sono posati due pani azzimi, *matzah*, ed una brocca panciuta probabilmente di metallo. Dietro il tavolo ed i commensali è dipinto un albero.

La posizione della Chiesa nei confronti degli ebrei è nota. Nel 1215 il Concilio Lateranense ribadì ai cristiani di limitare i contatti con gli ebrei, vietare i matrimoni misti, impedire agli ebrei di avere servi cristiani, ecc. Gli ebrei che risiedevano nell'antico quartiere del Cassaro nel 1300

erano stati allontanati con l'acquisto da parte dei cristiani delle loro case e botteghe. Si ritirarono nel quartiere dell'Albergheria. Nel XII secolo durante il regno di Ruggero II, anche i cristiano-greci erano stati scalzati in egemonia dai cristiano latini e la comunità greca si era concentrata intorno alla Chiesa di Santa Maria *de Cripta* nel quartiere Albergheria, fino alla costruzione di Casa Professa e la Chiesa del Gesù. Una strada perpendicolare al quartiere (quella che ancora oggi da Piazza del Ponticello conduce a Piazza Quaranta Martiri) faceva da demarcazione tra la comunità greca attorno a Santa Maria *de Cripta* e la comunità dei giudei attorno alla *Meskita-Sinagoga*, fino alla definitiva espulsione degli ebrei dal regno nel 1492.

Questi tre convivi, quello greco-bizantino, quello musulmano di età normanna e l'ultimo degli ebrei, vorrebbero rievocare la cosmopolita popolazione medievale composta da cristiani di rito greco, da arabo musulmani, da ebrei che convivevano in città, in quest'isola. Attenzione, vivevano insieme ma sempre separati. Non è un'affermazione a caso. Anche la famosa miniatura di Pietro da Eboli del 1196, che descrive la *urbs felix populo dotata trilingui* in lacrime per la morte del sovrano normanno Guglielmo II (1189), gli abitanti sono distribuiti nei quartieri della città in modo separato⁵.

In alto sono descritti degli uomini senza barba con l'abito sino alle ginocchia, le gambe nude (abbigliamento simile a quello dei commensali al convivio di Basilio). In questo modo potrebbero essere rappresentati i cristiano-greci. In basso sotto la scritta "Cassarum" sono descritti donne dal capo scoperto, alcune con il capo coperto e un uomo con la barba: sono cristiano-latini? Sulla sinistra, sotto la scritta "Deisin" (la futura Albergheria) ci sono degli uomini e delle donne con il capo coperto ed anche in questo gruppo un uomo ha la barba corta e chiara: sono ebrei-arabofoni? In basso, sulla sinistra e sotto la scritta "Alza" ci sono un gruppo di uomini e donne tutti con il capo scoperto, alcuni sembrerebbero portare la *kippah*, il rituale copricapo ebraico, invece potrebbe essere la tonsura dei chierici e degli ecclesiastici



Miniatura della cena rituale della Pasqua ebraica, XI secolo (*Manoscritto ebraico della Mishnah*, Parma, Biblioteca Palatina)

latini, ed un uomo ha la barba nera e lunga. Infine, sotto la scritta "Scerarchadium" sono raffigurati un gruppo di uomini con il turbante e la barba lunga: questi sembrano arabo-musulmani. Di sicuro non c'è fusione tra gruppi differenti.

Tuttavia, qualunque siano le lacune nella distribuzione degli abitanti che piangono il loro re, la diversa popolazione è sempre rappresentata ognuna separata dall'altra. Forse questo modo di convivere in uno stesso spazio restando per parti separati era l'unico modo per sopravvivere. In particolari circostanze poteva esserci unione tra gruppi differenti nelle attività artigianali, nella costruzione di chiese e palazzi, negli scambi commerciali, ma finito il tempo del lavoro ognuno tornava tra la sua gente.

Tornando alla immigrazione odierna, dovremmo riflettere su quanto accaduto in passato e pensare al futuro sviluppo della nostra città puntando ad una forma diversa di integrazione. Non è facile che uomini di religioni e fedi diverse si rispettino e si riconoscano reciprocamente. Non è neanche facile che i nuovi arrivati accettino il sistema socio-economico del nostro paese e che questo sistema crei un contesto accogliente ed un inserimento completo. Per questo motivo non si può pretendere l'integrazione a tutti i costi. Anche perché in questo particolare momento sarà difficile convincerli di far parte di una città, di una regione accogliente e protettiva, di uno stato che ha fatto della laicità il suo punto di forza. Sarebbe un miracolo, "un miracolo fatto dagli uomini", ma sarebbe l'unica via conforme alle nostre convinzioni. [3]

5 - *Carmen de Rebus Siculis* di Pietro da Eboli. *Liber ad honorem Augusti*. Bern Burgenbibliothek, cod. 120